Mensile libertario novembre 2014 anno 13 – n.173 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

Chi governa il mondo e chi blatera in Italia…

Poveri e povertà

14 novembre: sciopero generale

Medio Oriente: le battaglie a venire

Ebola, la tragedia dell'arretratezza

Continua la strage dei migranti nel Mediterraneo

PER IL DIBATTITO

A proposito di pensioni

Toc! Toc! Qualcuno è in casa?

Non c'è peggior scuola della "buona scuola"

CINEMA

Ritorno a L'Avana

Il giovane favoloso

Scarlett Johansson e le bollicine dell'apartheid

Replica alla replica

TEATRO

Il ritorno di Casanova

Il gatto in cantina

Il marinaio

RACCONTO

Garibaldi

AUTONOMIE

Questione etnica?

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70% DCB
Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Chi governa il mondo

e chi blatera in Italia…

Venerdì 17 ottobre a Bologna, nel quadro delle iniziative volte a celebrare il sessantesimo anniversario della fondazione della casa editrice "Il Mulino", si è tenuta una tavola rotonda sul tema "Chi governa il mondo". Hanno partecipato Lucio Caracciolo (direttore della rivista "Limes"), Sabino Cassese (giudice costituzionale), Angelo Panebianco (editorialista del "Corriere della sera") e Romano Prodi, forse il più importante statista italiano degli ultimi decenni.

Ha parlato per primo Caracciolo che, nel descrivere la situazione politica mondiale, ha sostenuto che gli stati nazionali sono in declino, come sarebbe dimostrato dal liquefarsi del potere statale in Africa Settentrionale, nel Medio Oriente e nelle aree confinanti con la Russia. Dopo di lui Sabino Cassese ha rincarato la dose, sostenendo che molte decisioni valide a livello internazionale vengono oggi prese da organismi sovranazionali, da organizzazioni non governative o, addirittura, da privati. Angelo Panebianco invece, come al solito, ha approfittato dell'occasione per fare propaganda all'alleanza, a suo dire imprescindibile, tra Europa e Stati Uniti d'America.

È stata poi la volta di Romano Prodi il quale, dopo aver fatto presente che la dissoluzione degli stati nazionali non è un fenomeno generale, poichè non si verifica in Europa, nell'Estremo Oriente e in America Meridionale, ha (gentilmente) ridicolizzato Cassese, facendogli notare che dietro agli organismi sovranazionali e ai privati c'è sempre uno stato nazionale e, di norma, uno di quelli che contano.

Nel mondo, ha tenuto a sottolineare, comandano ancora gli stati e, in particolare, gli Stati Uniti d'America, la cui potenza militare, e quindi politica, è superiore a quella di qualsiasi altro. Il problema del governo statunitense, attualmente, è semplicemente quello di non disporre di uomini pronti a morire per lui: è in grado di sconfiggere qualsiasi avversario ma non è in grado di consolidare sul terreno le proprie vittorie. In competizione con gli USA sta aumentando il suo potere la Cina, che Prodi conosce bene, data la consuetudine che ha con quel Paese. In difficoltà, ma ancora potente, è la Russia; mentre l'Unione Europea, sempre più divisa, è ormai saldamente nelle mani del governo tedesco.

È apparsa chiaramente, in conclusione, la differenza tra chi parla (Prodi), chi fa propaganda e chi blatera.

Appartiene a quest'ultimi anche il premier Matteo Renzi, che continua a dipingere la situazione italiana come rosea e i rapporti tra Italia e Germania come soddisfacenti. E si fatica a comprendere come un personaggio del genere possa essere preso sul serio. Ma forse, in realtà, lo prendono sul serio soltanto i giornali e le televisioni italiane e, conseguentemente, chi li legge e chi le ascolta.

Solo i seguaci di Grillo, tra le forze presenti nel parlamento italiano, dicono le cose per quello che sono, e cioè che il Paese è sull'orlo del fallimento, stretto in una morsa tra la corruzione dilagante e le politiche economiche imposte dal governo tedesco. Naturalmente, vengono accusati di essere bugiardi.

(red)

Romano Prodi in un'immagine del 2006 (foto Mario Rebeschini)

Poveri e povertà

La povertà è il nuovo fenomeno che sta caratterizzando le cosiddette economie avanzate, paradossalmente proprio quei Paesi che, fino a qualche tempo fa, erano definiti "ricchi".

La diffusione della miseria in strati sociali una volta immuni da tale pericolo è il frutto di scelte politiche che affondano le loro radici negli ultimi 3 – 4 decenni. Si potrebbe dire che il pendolo della lotta di classe, dopo un breve periodo favorevole ai lavoratori, è tornato ad oscillare nel campo del capitale.

Nel numero scorso di *Cenerentola*, si constatava la scomparsa del socialismo dall'orizzonte della lotta politica e sociale. Purtroppo, l'idea stessa di qualsiasi cambiamento degli assetti sociali verso una maggior uguaglianza appare ormai come una velleità utopica. Al punto tale che, nell'ambito delle stesse classi sociali più deboli, si vanno diffondendo le parole d'ordine lanciate dalla demagogia governativa. Cosicché capita di sentire lavoratori citare come causa dei loro mali gli immigrati, i dipendenti pubblici e, in qualche caso, addirittura i sindacati.

Insomma, il potere sembra essere riuscito a travasare nella testa di molte persone le corbellerie e i luoghi comuni propagandati attraverso la televisione.

Purtroppo era il rischio che da queste pagine abbiamo spesso paventato: l'acuirsi della crisi sta portando, a livello europeo, ad uno spostamento a destra di importanti settori della popolazione. Naturalmente, ogni Paese ha le sue particolarità. Se, ad esempio, in Francia si assiste ad una marcia trionfale di un vero partito di destra (il Front National, con a capo la figlia del fondatore, Marine Le Pen), in Italia il percorso è più subdolo, in accordo con la nostra lunga tradizione trasformista.

Da noi, almeno per il momento, non sono le forze di destra che colgono successi elettorali o consenso sociale. Ma è l'attuale maggior partito di governo che, utilizzando un linguaggio "di sinistra" e la collaudata tecnica stalinista di sparare sugli avversari e non sulle loro idee, ha realizzato in passato (e sta continuando a realizzare) le più incisive riforme volte a smantellare l'apparato normativo (ed economico) a difesa dei ceti deboli, costruito in decenni di dure lotte sindacali e sociali.

È piuttosto singolare constatare come l'erede del più forte partito comunista dell'Occidente sia stato l'artefice dell'introduzione del precariato nei rapporti lavorativi (ricordate il pacchetto Treu?), abbia dato la stura al finanziamento delle scuole confessionali (peraltro tagliando i fondi alla scuola pubblica), abbia svenduto le aziende pubbliche (gran parte delle quali, a vent'anni dalla loro privatizzazione, non esistono più), sia in prima linea nella privatizzazione della gestione dell'acqua (ennesimo referendum sconfessato dai comitati d'affari della politica), sia stato determinante nell'approvare il Fiscal Compact, delirante concentrato normativo alla base delle politiche fiscali anti-popolari. Tanto per citare alcune perle regalateci nel recente passato.

Ma, non senza una certa coerenza, il Partito Democratico sta continuando ad operare in direzione di un aumento delle disuguaglianze sociali. Come non dimenticare la riforma della struttura di controllo della Banca d'Italia, trasformata in un'occasione per regalare alcuni miliardi di euro ai "poveri" banchieri. E i continui aumenti delle tasse: Iva, accise su carburanti e alcolici, imposte sul risparmio delle persone fisiche (ma non sugli intermediari finanziari), addizionali regionali Irpef, falsa abolizione dell'Imu con l'introduzione della Tasi (mantenendo, però, l'esenzione per gli edifici di proprietà della Chiesa), aumento della tassa per la gestione dei rifiuti, aumento del bollo per le ricevute delle prestazioni sanitarie. Vi ricordate la bersaniana promessa elettorale di un'imposta sui grandi patrimoni? Scomparsa nelle nebbie di Montecitorio! E l'allentamento dei requisiti per ottenere la pensione, propugnata dal compagno Cesare Damiano? Buona grazia se ancora non sono intervenuti a tagliare ulteriormente la previdenza pubblica, mentre nella legge di stabilità è stato disposto un aumento dell'imposizione fiscale sui fondi pensione!

Si, certo, qualcuno potrebbe rilevare come l'attuale governo, bontà sua, abbia concesso il famoso bonus fiscale di 80 euro ai lavoratori dipendenti a basso reddito. Però, in primo luogo, è evidente a tutti come tale provvedimento non sia stato altro che una elargizione elettorale (il 41% dei voti al Pd alle europee è costato e costerà 10 miliardi all'anno agli italiani). Inoltre, una buona parte di quegli 80 euro è stata (e sarà) ripresa indietro dal governo attraverso aumenti del carico fiscale o riduzioni della spesa pubblica. Quanto all'obiettivo dichiarato, non vi è alcuna traccia degli effetti decantati di tale misura, con grande sorpresa di Graziano Del Rio: i consumi continuano a calare e chi può cerca di risparmiare qualcosa, viste le brutte prospettive economiche (in questa circostanza, gli italiani si sono dimostrati meno stupidi di quanto ritenuto dai loro governanti).

Adesso nel mirino governativo vi è l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che il partito post comunista intende sopprimere del tutto. Per addolcire la pillola, Matteo Renzi ha pensato bene di estrarre dal cilindro il trasferimento in busta paga del Tratta-

mento di Fine Rapporto (Tfr). Un'idea geniale: fare un regalo ai lavoratori usando i loro soldi! Ma, a parte questo simpatico particolare, c'è qualcosa che non quadra. In occasione di ognuno dei numerosi tagli alle prestazioni pensionistiche (che loro chiamano riforma) ci hanno spiegato che nel futuro lo Stato avrà meno risorse finanziarie e, conseguentemente, la pensione pubblica sarà sempre minore. Unica soluzione a questa situazione, ci hanno detto, era l'adesione ai fondi pensione, in cui bisognava versare (anche) il Tfr per costruire un'essenziale rendita integrativa. Sono vent'anni che battono su questo tasto… e adesso viene fuori un bel tizio che ci dice: "Ma no, prendete il Tfr e spendetelo. Così facciamo crescere l'economia!". Agghiacciante.

Insomma, il vero agente del neoliberismo in Italia non è certo il pregiudicato di Arcore, il cui successo politico, peraltro, sembra essersi offuscato. Quello che appare incomprensibile è che tante persone che si considerano di sinistra continuino a sostenere un partito che ha sempre preso decisioni che vanno costantemente nel verso dell'aumento delle disuguaglianze e del mantenimento dei privilegi per ristrette cerchie. Probabilmente, oltre alla sempre più diffusa povertà monetaria, bisogna mettere in conto anche l'arrivo di un'impressionante ondata di povertà mentale…

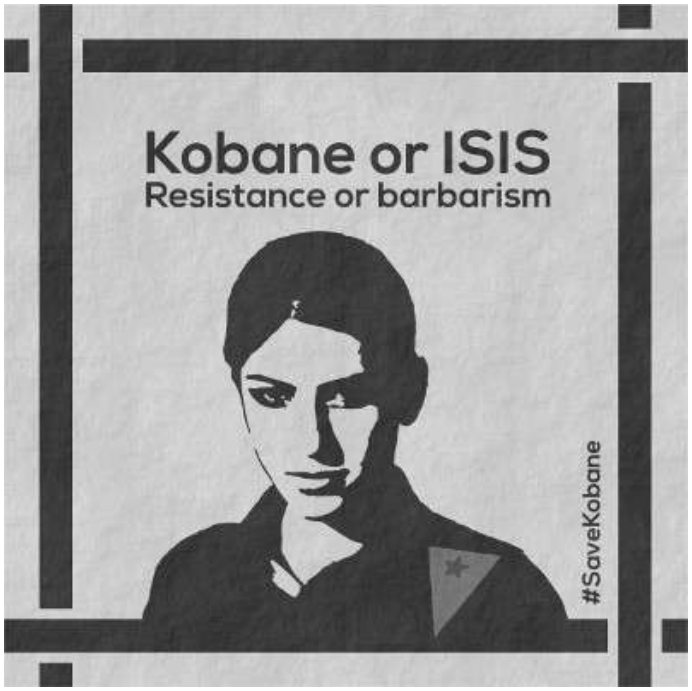
Toni Iero

Medio Oriente: le battaglie a venire

Quelle che propongo di seguito sono le esternazioni di Ala'a Alloush, uno dei pochi militanti laici ancora vivi di Aleppo, che spiega molto bene quello che succede non solo nella sua città, ma in tutta la Siria e in Iraq: «L'Esercito Libero avanza, avanza, sembra stia per vincere – e all'improvviso, non arrivano più armi. Il regime passa al contrattacco, allora. Avanza, avanza: sembra stia per vincere – e all'improvviso, all'Esercito Libero arrivano nuove armi. Ed è così da mesi [...] Siete tutti lì a discutere dell'opportunità di un intervento esterno. Ma l'intervento esterno, qui, è già in corso. Abbiamo piuttosto bisogno di un intervento interno: che la Siria sia restituita a noi siriani»[1]. La famosa situazione di stallo di cui ebbi a parlare mesi fa: non è interesse dell'Occidente, o meglio degli americani, che vinca una determinata fazione, ma che si scannino per il tempo più lungo possibile. Dopo anni e anni di guerra civile e caos generalizzato sarà molto più facile trattare al ribasso con chiunque vinca, poiché si troverà a governare su un'area ripiombata nel medioevo, senza infrastrutture e totalmente dipendente dall'estero per ciò che attiene le scorte alimentari: uno degli ultimi raid americani ha distrutto i silos con le riserve cerealicole siriane, un indubbio e "provvidenziale" evento per le multinazionali agroalimentari che così potranno entrare in un mercato vergine[2]. Fra Siria ed Iraq sono più gli obiettivi strategici degli aggrediti che degli aggressori ad essere colpiti. Chissà perché!

Oggi tutto il mondo guarda Kobane, anche gli anarchici perché in questo esperimento di municipalismo a tinte libertarie vedono l'attualità del loro pensiero. I media, per non dire che Kobane è un esperimento di natura libertaria, parlano di peshmerga (realtà squisitamente irachena): serve per nascondere il lato politico della faccenda ma alimentare lo sdegno generale quanto basta a creare il clima ideale per un intervento di terra. Ovviamente nessuno dice al mondo, che parteggia giustamente per Kobane, che in caso di intervento di terra i turchi faranno terra bruciata attorno a loro: non è un mistero per nessuno il loro odio per il popolo curdo. Inoltre Kobane, nonostante esistano tutti i presupposti, non è ancora riuscito ad imporsi con interlocutori credibili nelle zone arabofone: come ho spiegato più volte l'ELS è tutto tranne che una realtà autenticamente laica. Altro fattore non trascurabile: in caso di intervento turco le truppe di Ankara cercheranno di rovesciare Assad senza avere una marionetta non jihadista a portata di mano da inserire come capo di un probabile governo fantoccio.

Si parla di Kobane, ma in realtà sono almeno altre due le enclave curde più a est nella medesima situazione: il main-stream ha dovuto creare un simbolo che verosimilmente potrebbe conoscere le medesime dinamiche delle altre battaglie come descritto da Ala'a Alloush. Tenere l'o-



pinione pubblica incollata su Kobane ha anche un altro vantaggio: distogliere l'attenzione dalla fase preparatoria della battaglia di Baghdad e di invasione del sud dell'Iraq, in una parola genocidio su larga scala come accadde agli armeni in Turchia o ai Cham nella Cambogia di Pol Pot. Una guerra nel sud dell'Iraq corrisponderebbe ad un possibile intervento iraniano e con l'incognita cinorussa difficilmente ponderabile. I media ci raccontano la balla della caduta della regione dell'Anbar[3], con la richiesta di aiuto di truppe americane via terra[4]: il discorso non fa una piega, il problema è che la provincia interamente sunnita dell'Anbar è da sempre la roccaforte degli jihadisti da e verso la Siria, da e verso il resto dell'Iraq; il fenomeno ISIS è solo la classica foglia di fico per giustificare un intervento di terra. Secondo l'ex-segretario della difesa Leon Panetta la guerra contro l'ISIS potrebbe durare 30 anni[5]! Impossibile. Se ci fosse veramente la volontà politica di agire, se all'interno di Iraq e Siria non vi fossero sabotatori filo-occidentali, la guerra potrebbe essere vinta nel giro di un mese. Si perché a conti fatti l'ISIS è formato da poche decine di migliaia di effettivi, in massima parte stranieri, supportati dalle tribù sunnite di osservanza exbaathista. I primi sono facilmente sopprimibili, i secondi sono facilmente corruttibili, come ci insegna la storia.

Ma torniamo alla questione di Baghdad: l'accerchiamento della città è iniziato circa due mesi fa in modo discreto, ossia l'ISIS ha iniziato ad infiltrare esploratori e unità nei quartieri periferici della città che sono a maggioranza sunnita: dopo il 2003 tutte le minoranze nei quartieri sunniti sono state eliminate o costrette ad andarsene, il caso per antonomasia è il quartiere meridionale di al-Dora unanimemente riconosciuto come la capitale del qaidismo baghdadese. Altre unità dell'ISIS operano direttamente in centro: arrivati al seguito degli sfollati di Mosul godono della protezione degli exbaathisti ancora molto forti nelle istituzioni e nello stesso governo Haydar al-Abadi, che pare essere gestito in condominio da americani e sunniti: non sono spiegabili altrimenti ordini contraddittori di ritirata dove i nemici sono in minoranza e attacchi quasi-suicidi dove i nemici sono in superiorità strategica. D'altra parte la truppa è formata quasi esclusivamente da sciiti, mentre il corpo ufficiali da sunniti, di cui è già stata provata l'infedeltà nelle battaglie di Mosul, al-Falluja, Tikrit e Kirkuk.

In realtà l'ISIS, ormai riconosciuta dagli stessi americani come creatura loro, continua ad operare al soldo del padrone che vuole, nonostante le affermazioni di Obama, tornare sul terreno. Tornare sul terreno in Iraq vuol dire necessariamente finire sul terreno siriano e guardare dentro casa degli iraniani; gli iraniani, come i siriani, sono partner tanto della Russia che della Cina. Il famoso piano di accerchiamento della dottrina Brzezinski, di cui il Medio-Oriente è una pedina, evidentemente. Qui la posta in gioco è molto più grande di Kobane, della Siria e dell'Iraq, qui la posta in gioco è l'approssimarsi di una possibile terza conflagrazione mondiale.

Tirate le conclusioni.

Il Passatore

L'assedio di Baghdad (1258)

Note

1 http://www.minimaetmoralia.it/wp/viaggio-al-termine-di-aleppo/

2 http://corrieredellacollera.com/2014/10/08/a-chi-serve-lassedio-di-kobani-di-antonio-de-martini/

3 http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/10/11/isis-reporter-giustiziato-in-piazza-in-iraq-times-al-anbar-puo-cadere-in-10-giorni/1151877/

4 http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/08/14/Governor-of-Iraq-Sunni-heartland-says-U-S-to-help-against-ISIS.html

5 http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/08/14/Governor-of-Iraq-Sunni-heartland-says-U-S-to-help-against-ISIS.html

14 novembre: sciopero generale

Al Presidente del Consiglio Matteo Renzi
Palazzo Chigi, Piazza Colonna, 370 – 00187 Roma

Al Ministro della Pubblica amministrazione e per la semplificazione Maria Anna Madia
C.so V. Emanuele II, 116 – 00186 - Roma

Al Ministro del Lavoro e Politiche Sociali Giuliano Poletti
Via Vittorio Veneto, 56 – 00187 – Roma

Al Presidente della Commissione di Garanzia Legge 146/90
Piazza del Gesù, 46 – 00186 – Roma

(foto USI-AIT)

Oggetto: Proclamazione Sciopero Generale di tutte le categorie del privato e di tutti i settori del pubblico impiego per l'intera giornata del 14 novembre 2014

La scrivente Organizzazione Sindacale Unione Sindacale Italiana – Sezione d'Italia dell'AIT, proclama lo SCIOPERO GENERALE di tutte le categorie pubbliche e private per l'intera giornata del 14 novembre 2014, visto il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, l'attacco ai diritti dei lavoratori e lavoratrici con l'introduzione del Jobs Act e la cancellazione dell'art. 18, l'aumento continuato della disoccupazione, il proseguo dei tagli dei servizi sociali, l'assenza del diritto alla casa.

Lo Sciopero Generale è indetto con i seguenti punti rivendicativi:

1°- Abolizione di tutte le controriforme del mercato del lavoro succedutesi dal 1993 ad oggi (pacchetto Treu, Legge Biagi, riforma Fornero) fino al cosiddetto Jobs Act voluto dal Governo Renzi. Tutte controriforme atte a cancellare i diritti della classe lavoratrice a vantaggio del dispotismo padronale.

2°- Ripristino integrale, non solo dell'art.18, ma di tutto lo Statuto dei lavoratori (Legge 300 – 1970) e sua estensione a tutto il mondo del lavoro salariato, parasubordinato o falsamente autonomo.

3°- Ripristino di un sistema d'indicizzazione di salari e pensioni (scala mobile) non con parametri governativi ma legato al reale costo della vita.

4°- Rinnovi di tutti i CCNL scaduti, pubblici e privati, con consistenti aumenti salariali.

5°- Un Contratto Unico valido per tutte le categorie del lavoro dipendente.

6°- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, a parità di salario, come unica forma di abbattimento del tasso di disoccupazione; riduzione degli anni per il diritto alla pensione.

7°- Garantire lavori socialmente utili a tutti i disoccupati richiedenti con un salario adeguato al costo della vita.

8°- Garantire la destinazione delle aziende che chiudono, degli edifici non utilizzati, delle terre incolte alla creazione di posti di lavoro per iniziativa e sotto il controllo diretto dei lavoratori/trici in forme e modalità autogestionarie.

9°- Abolizione dell'accordo sulla rappresentanza sindacale sottoscritto il 10 gennaio da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, per un diritto alla rappresentanza esteso a tutte le organizzazioni sindacali.

10°- Garantire a tutti il diritto all'abitazione, l'equocanone e abolizione immediata dell'articolo 5 del cosiddetto "Piano Casa – Governo Renzi" che prevede la negazione di luce, gas ma soprattutto residenza agli occupanti di case ad uso abitativo.

11°- Garantire il diritto alla salute e all'istruzione in forma pubblica e gratuita.

12°- Riconfermare il "ripudio alla guerra" abolendo tutte le spese militari (missioni all'estero, acquisto F35, installazione MOUS).

13°- No alle "grandi opere" costose e devastanti per l'ambiente come il Tav, l'Expo, ecc.

14°- L'eguale estensione dei diritti di cittadinanza prescindendo dal luogo di nascita.

Milano 6/10/2014

Il segretario nazionale USI–AIT Enrico Moroni

tel. 339 6657254
enri.moroni@libero.it

Ebola, la tragedia dell'arretratezza

(pubblicato il 22/10/2014 su www.neodemos.it)

L'epidemia di Ebola – una tragedia per i paesi colpiti, una grave minaccia per quelli vicini – ricorda al mondo con le sue orrende immagini tre verità spesso rimosse. La prima è che nulla è scontato o fisso nel mondo delle patologie: microbi e virus subiscono imprevedibili mutazioni, e la loro complessa interazione con i loro vettori, gli umani e l'ambiente è mutevole ed anch'essa imprevedibile. La seconda è che l'arretratezza è un tremendo brodo di coltura delle nuove patologie; l'ignoranza, la contaminazione, la precarietà del cibo, la densità abitativa e la stretta convivenza con gli animali sono fattori che determinano il sorgere o risorgere delle patologie, il loro diffondersi, la loro aggressività. La terza verità è che il mondo, in particolare quello ricco che ne ha i mezzi, dimentica i suoi doveri di "guardiano" della salute pubblica, e le sue sentinelle sono poche e qualche volta addormentate. Così le nuove patologie colgono di sorpresa, e impreparati, i sistemi sanitari preposti a guardia della salute collettiva nei paesi più poveri.

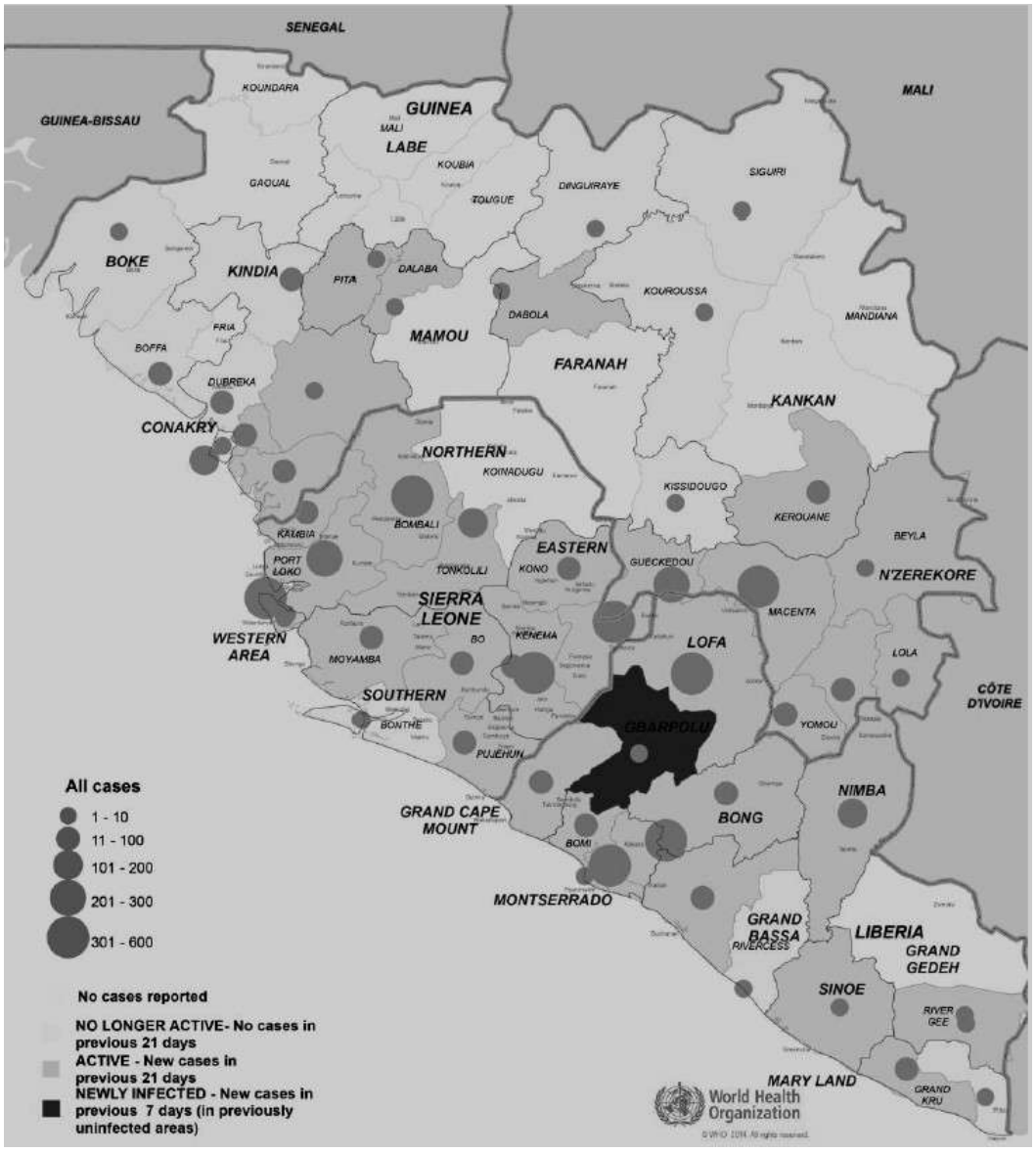
Ebola, nascita e diffusione

Il virus Ebola provoca febbre, vomito, diarrea e diffuse emorragie interne e se non contrastato determina la morte di quattro ammalati su cinque. Portatori del virus sono pipistrelli di grandi dimensioni ("volpi volanti") che si nutrono di frutta, e il passaggio agli umani avviene attraverso il contatto diretto con le secrezioni di questi animali; oppure per l'ingestione di carni infette (per esempio, quelle del gorilla). Anche altri animali – gorilla, scimpanzé, scimmie di altre specie, porcospini e antilopi – vengono contagiati da simili meccanismi. Ma c'è anche un insidiosissimo passaggio tra umani per contatto diretto (via mucose o ferite superficiali) con le secrezioni (feci, orina, sperma, sangue, saliva) della persona infetta. Questo pone a rischio la promiscuità con persone infette (c'è un periodo di incubazione che dura tra i 2 e i 21 giorni, prima della comparsa dei sintomi), e rende le operazioni di soccorso e di cura molto pericolose se fatte senza le dovute e complesse precauzioni. Il virus non si trasmette per via aerea.

La prima riconosciuta epidemia di Ebola avvenne in Sudan e nella Repubblica Democratica del Congo nel 1976 (431 decessi), ancora nella R.D. del Congo nel 1995 (254); in Uganda nel 2000 (224); nella R.D. del Congo, in Congo e in Uganda nel 2007 (308). Tuttavia sono rari gli anni, nell'ultimo quarantennio, nei quali non si siano registrati decessi nella regione.

L'epidemia più grave degli ultimi quarant'anni

L'epidemia in corso in Guinea, Liberia e Sierra Leone è di gran lunga la più grave nella storia (quella conosciuta) di Ebola (Figura 1). I casi accertati di contagio fino al 10 Ottobre sono stati 8.376, dei quali 4.026, poco meno



della metà, conclusi con la morte dell'ammalato. Le vittime sono circa 10 volte più numerose di quelle del 1976, l'epidemia che fino ad oggi aveva mietuto il numero più alto di decessi. Si tenga tuttavia conto che l'attuale epidemia è in corso; che la curva dei decessi è tuttora in ascesa; e che non viene scartata la possibilità di scenari disastrosi. Va inoltre sottolineato il fatto che il lento insorgere dell'epidemia è stato sottovalutato per molti mesi dai governi locali e dalla comunità internazionale, e solo nel Giugno scorso hanno cominciato ad attivarsi consistenti flussi di aiuti e ad attivarsi politiche sanitarie volte a circoscrivere l'incendio.

Quanto all'arretratezza, nelle classifiche del Fondo Monetario in base al reddito pro-capite i tre paesi si pongono (2013) agli ultimi posti, tra poco meno di 200 paesi, con meno di due dollari al giorno a testa. Lo sviluppo demografico è ancora velocissimo, e la loro popolazione attuale di 21 milioni dovrebbe crescere di due volte e mezzo prima della metà del secolo; la speranza di vita alla nascita è inferiore ai 55 anni (45 in Sierra Leone), e il controllo delle nascite ha fatto, fino ad oggi, scarsissima presa (5 figli per donna in media).

L'impatto sociale ed economico di Ebola sta andando ben oltre gli effetti, pur tragici, delle vittime del virus. Del resto, nei tre paesi, altre pandemie determinano un numero di decessi incomparabilmente più elevato: trenta volte di più la malaria, quaranta volte di più l'AIDS. Ma Ebola colpisce ed uccide rapidamente, in forma crudele e degradante; genera terrore e panico; è un simbolo di morte e di degenerazione. E determina anche problemi economici, per l'isolamento di intere comunità, l'arresto di traffici e commerci, la chiusura dei paesi confinanti, il costo stesso degli interventi sanitari. La Banca Mondiale si è anche avventurata in calcoli concreti sul possibile impatto economico nei paesi in questione, che nel 2015 dovrebbe valere svariati punti di PIL nell'ipotesi del (possibile) contenimento dell'epidemia.

Come la peste, ma non è la peste

Le modalità di diffusione del virus – attraverso il contatto diretto con i fluidi corporei della persona infetta, ma non per via aerea – rendono remota la possibilità che Ebola possa diventare una catastrofe di massa. La similitudine della peste vale solo per l'aspetto simbolico, la rapidità del decorso, le modalità della degenerazione vitale, l'altissima letalità (quattro infetti su cinque muoiono se privi di cure). Ma finisce qui: la peste veniva ovunque diffusa dai topi, reservoir del bacillo, e dalle pulci compagne assidue della vita quotidiana di uomini e donne del passato. Topi e pulci che si infischiavano di controlli, divieti e isolamenti. Ma il contatto diretto tra malato di Ebola e popolazione sana può essere facilmente evitato con adeguate misure: l'ammalato può essere isolato (ed eventualmente curato), i suoi contatti possono essere individuati e monitorati e il rischio di diffusione può venire circoscritto e ridotto al minimo. Certo, occorrono efficienti sistemi sanitari, controllo dell'ambiente e capacità organizzative adeguate. Nei paesi poverissimi dell'Africa sub-sahariana i rischi di contagio sono molto maggiori per ragioni fin troppo evidenti.

La ricerca può fare molto e individuare i vaccini, o i farmaci, capaci di prevenire e curare. Ma prima di allora, e in attesa che lo sviluppo sociale ed economico sollevi le popolazioni dal loro degrado, che è la causa prima dell'alta mortalità, occorrerà potenziare, e non disarmare, le sentinelle che sorvegliano ed allertano circa l'insorgere di nuove patologie, e permettano di intervenire rapidamente. Per Ebola si è agito tardi.

Steve S. Morgan

Per saperne di più:

WHO, Ebola Response Roadmap update, 10 October 2014,

WHO, Global Alert and Response (GAR)

Continua la strage dei migranti nel Mediterraneo

Sempre dal sito www.neodemos.it, apprendiamo che, nel corso del 2013, i migranti morti mentre tentavano di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo sono stati più di 3.072 (tale è infatti il numero dei decessi accertati).

"L'inerzia e la lontananza dell'Europa", scrive la redazione di Neodemos il 15 ottobre 2014, "sono palpabili – come evidente è il fallimento dei tentativi di Alfano di coinvolgerla – e l'intervento di Frontex, con l'operazione Triton, è timido e modesto, e forse perfino dannoso sotto il profilo politico. Aderendo strettamente al suo mandato, Frontex (agenzia strutturalmente debole), con Triton, si limiterà a battere le aree delle acque territoriali (e poco oltre), con qualche nave in più, senza curarsi di ciò che avviene in mare aperto. Diciamolo chiaro e tondo: si configura come un mero rafforzamento delle frontiere europee e per di più con modesti finanziamenti (2,9 milioni di euro al mese). Sotto il profilo del coinvolgimento europeo sul tema dei rifugiati, la guida italiana del semestre europeo – fino ad oggi – non ha sortito effetti".

A proposito di pensioni

Sugli scorsi numeri di Cenerentola abbiamo dibattuto intorno alla strategia libertaria con riferimento alla scuola e alla sanità. È giunto il momento di iniziare a discutere anche di previdenza sociale, argomento assai delicato e particolarmente difficile da affrontare dal nostro punto di vista.

Parlare di previdenza, per un libertario, significa innanzitutto domandarsi se sia o meno possibile costruire una società comunista anarchica, una società cioè all'interno della quale ciascuno dia "secondo le sue possibilità" e riceva "secondo i suoi bisogni". È chiaro infatti che, qualora si ritenga possibile costruire una società integralmente comunista anarchica, il problema della previdenza, semplicemente, non si pone: l'anziano, scarsamente abile al lavoro, contribuirà come tutti alla produzione dei beni e all'erogazione dei servizi nella misura in cui lo potrà e lo vorrà; come tutti, si servirà dei beni e dei servizi nella misura in cui gli sarà necessario.

Il problema si pone invece qualora, come nel mio caso, si ritenga impossibile realizzare una società integralmente comunista anarchica e si ragioni, piuttosto, nei termini di una società socialista e libertaria, di una società cioè che garantisca a tutti il mantenimento (reddito di cittadinanza) e l'assistenza medica gratuita (servizio sanitario universale) ma all'interno della quale soltanto chi sceglie di lavorare per la società medesima riceve uno stipendio mensile.

In tale contesto – è lecito domandarsi – il lavoratore, giunto a una certa età, deve aver diritto a una pensione pari allo stipendio che percepiva quando era in piena attività? Oppure dovrà accontentarsi del semplice mantenimento e dell'assistenza medica? Ritengo debba aver diritto a una pensione pari allo stipendio che percepiva. Sarà dunque necessario disporre di un sistema previdenziale atto a garantirgliela.

Tale sistema – è lecito domandarsi – dovrà essere costruito su base comunale, provinciale, regionale o nazionale? A mio parere, malgrado i rischi che la cosa comporta, dovrà essere costruito su base nazionale. Se infatti è indiscutibile che la gestione di casse pensionistiche costruite su base locale è più facilmente controllabile da coloro i quali se ne dovranno servire, è altrettanto vero che garantire una pensione dignitosa a chi, per motivi di età o di salute, si è ritirato dal lavoro è cosa talmente importante da richiedere ambiti di solidarietà particolarmente ampi.

Data per buona questa premessa, quali dovrebbero essere allora le linee guida di un intervento dei libertari in tema di previdenza sociale?

Innanzitutto, a mio parere, occorre difendere il sistema previdenziale pubblico: la pensione del lavoratore dipendente non può essere affidata a speculatori privati.

In secondo luogo, occorre rafforzarlo: tutti i lavoratori dipendenti (anche quelli costretti a fingersi lavoratori autonomi) devono entrare a farne parte e godere del medesimo trattamento.

In terzo luogo, occorre che la gestione del sistema sia affidata ai lavoratori del settore: i più adatti ad occuparsene in quanto lavoratori (e quindi interessati in prima persona ad una sana gestione) e in quanto persone competenti in materia.

Luciano Nicolini

Toc! Toc! Qualcuno è in casa?

Voglio riprendere il discorso sulla sanità che sembra arrivato ad un punto di stallo. Quindi avanzo una mia ricetta:

a) pubblico o privato: scelgo il pubblico non tanto perché sia bello o simpatico, ma semplicemente perché il fatto che il pubblico debba sopperire in alcuni casi con il privato è sintomatico di una carenza dell'offerta pubblica. Il privato è efficiente, ma tale è per il semplice fatto che si appoggia sul pubblico per smistare il maggior carico di lavoro. Il privato non fa risparmiare, anzi talvolta è un pozzo senza fondo in cui certi professionisti vedono un mezzo veloce per arricchirsi;

b) il privato può coesistere senza problemi con il pubblico, ma ogni forma di accreditamento o convenzione dovrebbe essere eliminata, e lo storno dei fondi può essere utilizzato per rendere efficiente il pubblico. Ciò impone una netta separazione fra i due circuiti e i medici devono decidere: o dipendenti pubblici o imprenditori di se stessi;

c) bisogna ritornare ad una territorializzazione provinciale cancellando le famigerate aree vaste che servono semplicemente a eliminare servizi presso un ospedale per mantenerne uno in funzione presso un altro nosocomio a 50/60 chilometri di distanza. È il sistema integrato hub/spoke, ospedale principale/ospedali periferici che oggettivamente non funziona e crea situazioni di rischio per l'utenza in talune condizioni;

d) fine delle esternalizzazioni dei servizi come mensa, manutenzione ordinaria, ecc.: le esternalizzazioni non comportano un risparmio apprezzabile, non garantiscono servizi migliori e creano solo lavoro precario e malpagato;

e) il lavoro è un diritto, il privilegio no. Il salario deve garantire una vita dignitosa al lavoratore, il surplus (inclusi i premi di produttività, ecc.) sono privilegi. Un dirigente AUSL guadagna 3 o 4 volte un sottoposto. La dirigenza costituisce un'armata di generali senza esercito che incide scandalosamente sui bilanci delle AUSL: se sono medici tornino in corsia, in modo da migliorare il servizio e con un salario adeguato, in caso contrario è giusto che seguano un'altra strada;

f) altra voce di spesa scandalosa è quella relativa alle forniture: in Calabria una siringa costa 4/5 volte di più rispetto al Veneto. Perché? Forse qualcuno ci guadagna? Ognuno tragga le sue conclusioni. È evidente che le forniture debbano seguire una linea standard nazionale omogenea nei prezzi di acquisto. Ogni sfondamento deve essere analizzato, se opportuno sanzionato e nei casi più gravi deve portare alla rimozione dei "dirigenti manager" poco competenti;

g) è chiaro che i primi controllori del sistema devono essere i lavoratori: solo chi è sul campo comprende le problematiche e può trovarvi una soluzione. Gli altri strumenti di controllo tipo Corte dei Conti devono eventualmente supportare gli organismi di controllo interno.

Questa per sommi capi la mia proposta. Detto ciò, mi rammarica che non vi siano proposte effettive: vale il famoso 0+0=0 pare. So che risulterò antipatico ma preferisco essere chiaro: qui tutti si riempiono la bocca di rivoluzione, autogestione e altri slogan, gli anarchici vogliono cambiare il mondo ma non riescono in prospettiva neppure ad immaginare un programma di revisione del sistema sanitario che a rigor di logica dovrebbe essere più semplice rispetto alla liquidazione dello stato. Tempo fa proposi su *Cenerentola* che si creassero dei tavoli tecnici per elaborare punti programmatici fruibili, ma a quanto pare prevale la strategia del muro di gomma. La verità è che, all'oggi, le organizzazioni anarchiche sono scarsamente propositive. Quindi, se non c'è una proposta effettiva, perché stupirsi se il Movimento 5 Stelle ci ha fregato e la gente semplicemente ci ignora? Non è che siamo noi quelli che hanno un grosso problema da risolvere? Non è che questo grosso problema si chiama mancanza di idee su come gestire la realtà? Forse mi sbaglio, ma penso che il movimento anarchico stia vivendo solo come appendice critica del sistema stato/capitale: loro prendono le decisioni; noi le critichiamo ma non formuliamo soluzioni concrete.

Il Passatore

Non c'è peggior scuola della "buona scuola"

In tutte le scuole italiane si è svolta con un certo disagio la consultazione (non vincolante ovviamente) sul piano governativo ormai noto come "La Buona Scuola". Non è la prima volta che si fa una consultazione del genere (parodie simili vennero attivate dai ministri Berlinguer, poi la Moratti, poi ancora Fioroni).

Allora, sono quasi 20 anni che assistiamo a tentativi governativi di mettere in atto un processo di devoluzione della scuola della repubblica tale da ridurne i costi a standard compatibili con le politiche di bilancio imposte dalla cultura del debito. Il debito, infatti, si appropria non solo del tempo di lavoro attuale dei salariati e della popolazione nel suo insieme, ma esercita una prelazione anche sul futuro di ognuno e sull'avvenire della società nel suo complesso. E non sfugge la scuola. Quella italiana, poi, come monopolio dello Stato, con una presenza ancillare dei privati, tipica dello Stato liberale, non è più utile da tempo alla riproduzione del sistema di valori che si vuole trasmettere né tanto meno alla struttura produttiva e al mercato del lavoro ad essa funzionale.

I privati devono poter entrare nel settore della formazione non solo per aprire un altro settore all'investimento privato, e quindi al profitto, ma quali migliori e più coerenti portatori dei "nuovi valori". La formazione diviene insomma un nuovo settore d'investimento suscettibile di produrre profitto sul piano economico per l'investitore (preparazione e formazione funzionale al mercato = disponibilità di spesa per conseguirla) e al tempo stesso laboratorio di sperimentazione dei criteri di differenziazione sociale.

Le ragioni per cui il Job Act e "La Buona Scuola" si tengono, si ritrovano dunque in alcuni degli aspetti più noti ed evidenti di questi ultimi due decenni:

– la precarietà permanente, (nel lavoro, nella vita, nelle relazioni sociali e umane);

– la mobilità sul territorio (sradicamento dal contesto socioculturale in relazione ai bisogni produttivi, soppressione dei luoghi aggreganti attraverso la frammentazione delle strutture produttive);

– l'individualizzazione del lavoro con assenza di un sistema di sicurezza sociale, diritti attenuati...;

– la scomparsa della solidarietà, tra gli individui e le generazioni (soppressione delle garanzie di assistenza sanitaria, di pensione...).

Mentre tutto questo sta (va) accadendo per la notoria perfidia del capitalismo, si avverte a sinistra, con ritardo e qualche imbarazzo, che si è ormai spezzata quell'alleanza tra valore tipicamente illuminista e liberale dell'istruzione laica e statale, dell'educazione tutta borghese alla democrazia e ai valori costituzionali, che poteva rendere possibile un punto d'incontro tra liberalismo e socialismo.

I tempi sono dunque maturi per compiere un ulteriore passo avanti nella trasformazione della scuola della repubblica in scuola aperta alle culture particolari, ai gruppi di tendenza; alle appartenenze confessionali, linguistiche, territoriali, a selezione censuaria in nome dell'autonomia delle scuole del e nel... mercato.

"La Buona Scuola" cerca di recuperare il tempo perduto a causa della ormai storica opposizione sociale a tali progetti e imprime un'accelerazione del processo senza neanche tanti infingimenti. I Capitoli 5 e 6 del documento governativo sono al riguardo brutalmente eloquenti.

Se la premessa del documento del governo è che il 40% della disoccupazione in Italia non dipende dalla crisi, ma da una scuola che non forma le persone con le competenze scientifiche richieste dalle aziende, ne discendono prevedibili ricette in salsa aziendalistica.

Il famoso sistema duale all'italiana

Vale a dire alternanza scuola–lavoro obbligatoria negli ultimi tre anni degli istituti tecnici ed estesa di un anno nei professionali, con monte ore di almeno 200 per anno (facendo 50 giorni da 4 ore sono due mesi, che in un ciclo di studi intero fa..., ma guarda un po'!) con partecipazione di docenti tutor appositamente formati. Dalle e nelle aziende, temiamo.

È prevista la commercializzazione di beni e servizi prodotti dagli studenti e la scuola utilizzerà i ricavi per migliorare l'attività didattica. Come già fanno diversi Istituti Agrari.

L'affascinante formula della bottega-scuola, cioè inserire gli studenti in contesti imprenditoriali legati all'artigianato.

Infine l'apprendistato negli ultimi due anni della scuola superiore.

La didattica laboratoriale (bella definizione, no?, e invece...)

Il piano prevede di potenziare i laboratori di tutte le scuole secondarie superiori a partire dal prossimo anno con l'acquisto di nuovi macchinari (stampanti 3D, frese laser, robot,....), ma non si fa cenno di ripristinare né le compresenze con gli insegnanti di laboratorio (eliminate dalla Gelmini), né le molte ore tagliate negli scorsi anni. Ci vorrebbero 100 milioni all'anno. E chi ce li ha? Per cui è necessario coinvolgere le aziende private. Così Impresa e Scuola co-progettano percorsi di formazione, finalizzati alla produzione, cui saranno collegati incentivi economici, possibilmente eliminando

i vincoli burocratici (leggi: controlli democratici) che ne rallentano il processo.

Ricognizione del lavoro che cambia

Prevede la mappatura della domanda di competenze del sistema Paese, orienta i giovani nei settori imprenditoriali del territorio e permette di rivedere ad hoc i curricoli scolastici.
Insomma, la scuola appare come funzionale solo alla creazione di lavoratori e non alla formazione dei cittadini. Si prevede un forte intervento, fiscalmente incentivato, di imprese e fondazioni private che diventano protagoniste della "filiera istruzione-orientamento al lavoro". È il tentativo neanche tanto celato di sfruttare la forza lavoro gratuita dei giovani riducendo il costo del lavoro per le aziende.

Dove sono le risorse?

Poiché, come dice il piano del governo, "Le risorse pubbliche non saranno mai sufficienti a colmare le esigenze di investimenti nella nostra scuola" (pag. 124), intervengono le risorse private che "possono contribuire a trasformare la scuola in un vero investimento collettivo" (pag.124). Ma, per fare ciò le scuole devono diventare Fondazioni, così in tal modo potranno gestire le risorse provenienti dall'esterno (la ex-sottosegretaria Aprea dei governi di centro-destra potrebbe chiedere il copy-right ma no, ... sarà contenta!).
Le aziende che investiranno nella scuola avranno sconti fiscali e manodopera a costo zero grazie alla alternanza scuola–lavoro, alla bottega-scuola per inserire gli studenti nell'artigianato ed all'apprendistato negli ultimi due anni. Sono previsti anche School Bonus fiscali per le imprese e le fondazioni e School Guarantees, sorta di bonus elargiti se l'investimento nella scuola crea occupazione giovanile.
Ma non manca la finanza creativa con il Crowdfunding favorendo forme di microcredito da parte di singoli cittadini (ad es. i genitori), attraverso raccolte di fondi e collette (già oggi scaricabili nella dichiarazione dei redditi); oppure con il Matching Fund, un meccanismo per il quale per ogni euro messo dai cittadini, lo Stato ne metterà a disposizione un altro; ed infine i Social Impact Bond, un meccanismo di finanziarizzazione delle risorse per la scuola. Swaps per la scuola dell'autonomia!?

(foto Mario Rebeschini)

Così buonanotte all'obbligo costituzionale al diritto allo studio. Si scaricano i costi sulle famiglie. Si conta sul finanziamento dei privati in cambio di sconti fiscali e lavoro gratuito e su modelli di finanza creativa, tanto pericolosa quanto ancora piena di nulla.
Questo accesso dei privati nella formazione richiede però che, eliminando contrappesi e collegialità, sia ri/costruita la gerarchia interna necessaria alla scuola dell'autonomia con potere d'impresa. I capitoli precedenti che riguardano l'organizzazione del lavoro e della retribuzione meriterebbero dunque una trattazione specifica.
Ce n'è abbastanza da scatenare una mobilitazione di massa per tentare di sottrarre ancora una volta la scuola della repubblica ad un ridimensionamento più volte tentato ed ogni volta in parte arginato. Tra i movimenti anti-frana, che cercano di salvare dal dissesto scientemente perseguito alcune delle meritevoli - con tutte le contraddizioni - istituzioni del paese, ci manca ora e tanto quello che per mezzo secolo ha costruito, difeso e lottato per un'altra scuola possibile, laica, egualitaria, di eccellenza, che si prende cura di tutti/e e di ciascuno/a secondo le sue possibilità.

Donato Romito

Risorse bibliografiche

– Micromega, n°6/2014, Roma agosto 2014

– Il programma minimo dei comunisti anarchici, Quaderni di Alternativa Libertaria, Firenze 1998

– Unicobas, giornale della Confederazione di Base Unicobas, n°75, Roma ottobre 2014

– Buona Scuola per chi? - a cura de "Il Sindacato è un'altra cosa-Opposizione CGIL in FLC", Toscana ottobre 2014

Ritorno a L'Avana

di Laurent Cantet
con Isabel Santos,
Jorge Perugorría,
Fernando Hechevarria,
Néstor Jiménez,
Pedro Julio Díaz Ferran

Cinque amici si ritrovano dopo tanto tempo e fanno il bilancio delle loro vite. Lo schermo cinematografico, da sempre luogo prediletto per i "grandi freddi", ben si adatta all'uopo, qui più che mai in grado di accendere l'interesse anche a causa dell'ambientazione. Il ritrovo è infatti su un terrazzo circondato da case a pochi passi dal Malecòn, il celebre lungomare di L'Avana. L'occasione offre quindi spunti per indagare dinamiche universali (i segni del tempo, l'evoluzione delle aspettative, i vecchi rancori e le rinnovate simpatie), ma anche per sondare i segni indelebili che la Storia ha lasciato sulle storie. Tra l'altro di film ambientati a Cuba ne abbiamo visti pochi ("Fragola e cioccolato" e "Guantanamera", di Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabio, i più distribuiti), assaporandone più che altro il folclore.

Il francese Laurent Cantet, che si è sempre distinto per la capacità di mettersi in ascolto (ricordiamo, tra gli altri, "Risorse umane", "A tempo pieno", "Verso il Sud", "La classe"), accantona "bueneviste", sermoni e ideologie e osserva con distacco, ma benevolenza, i suoi personaggi. La generazione su cui si sofferma è quella che è nata con la Rivoluzione (corrispondente all'ascesa al potere di Fidel Castro verso la fine degli anni '50), persone che pensavano di cambiare il mondo e hanno creduto fermamente in certi valori che hanno poi rinnegato o da cui si sono sentiti traditi.

Lo spunto narrativo per fare incontrare i personaggi è il ritorno di Amedeo dopo sedici anni di esilio in Spagna. Era fuggito per poter scrivere liberamente ma appena fuori dalla sua terra ha perso l'ispirazione e si è dovuto arrangiare alla continua ricerca di un senso. Lo accolgono con affetto e qualche risentimento un pittore censurato dal regime, che per sopravvivere dipinge quadri che non gli piacciono ma si vendono con profitto, un'oculista che guadagna una miseria e ha i figli a Miami, un piccolo dirigente che sembra stare meglio degli altri e un ingegnere nero appena abbandonato dalla moglie e in profonda depressione. Cinque differenti personalità che rievocando giovinezza e aspirazioni finiscono per connotare l'anima e la disillusione di un popolo. Il gruppo è ben delineato, ma non segue i cliché della commedia dell'arte, nel senso che i caratteri messi in scena godono di sfumature e contraddizioni che li rendono tutt'altro che fissi e immediatamente riconoscibili. Aspetto che contribuisce a rendere credibile e realistico il loro mettersi a nudo.

La regia in punta di piedi di Cantet valorizza i non detti, mantiene alto il ritmo nonostante i limiti oggettivi dell'unità di tempo e spazio, ed evita che i dialoghi prendano la forma di raccordi ad uso e consumo della facile comprensione del pubblico. Scelta lodevole perché lascia allo spettatore il compito di ricomporre il puzzle dei vissuti messi in scena creando una profonda immersione nell'atmosfera conviviale. Finiamo quindi per trovarci al tavolo con i cinque protagonisti, mangiamo e beviamo con loro, ridiamo e piangiamo insieme a loro. Tra confessioni, liti, risate, aneddoti, malinconie, la serata trascorre lasciando nuove consapevolezze nei personaggi e in noi la sensazione di essere stati testimoni di qualcosa di prezioso che ha il retrogusto, amaro e disincantato, della vita vera.

L'idea di questo teatro en plein air è venuta a Cantet grazie al felice incontro con lo scrittore Leonardo Padura durante le riprese del film collettivo "7 giorni all'Avana" del 2012, di cui ha diretto l'episodio "La fuente" (sulla santeria e il sincretismo religioso e culturale cubano). Dall'amicizia tra i due è scaturita l'idea di un film da scrivere insieme che raccontasse Cuba.

Luca Baroncini

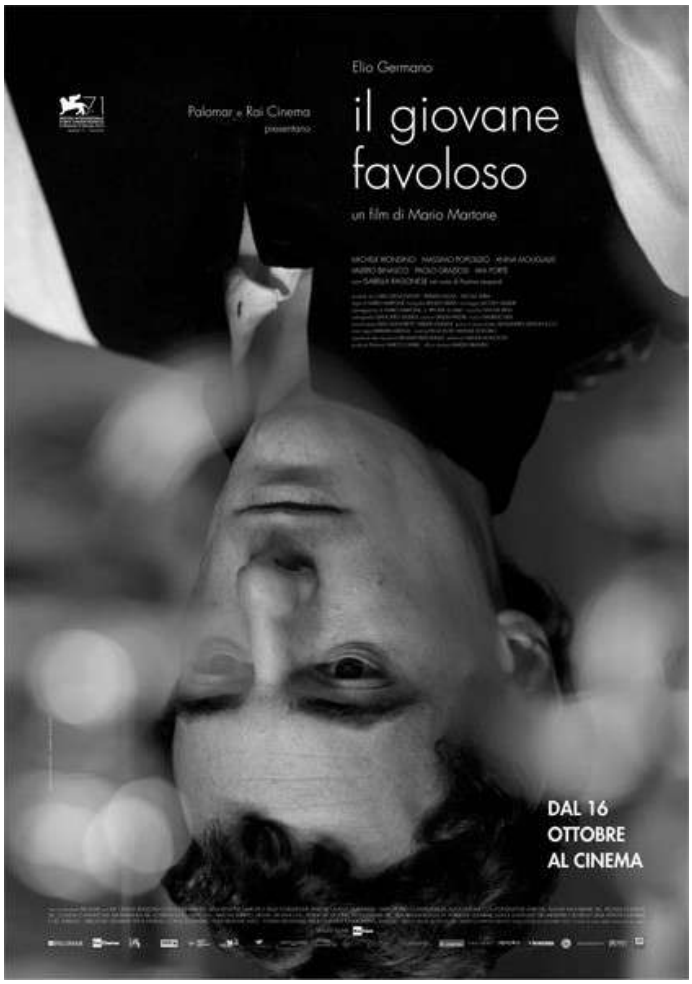
Il giovane favoloso

di Mario Martone
con Elio Germano,
Michele Riondino,
Massimo Popolizio,
Anna Mouglalis,
Valerio Binasco,
Iaia Forte,
Isabella Ragonese
Paolo Graziosi

Durante la visione del film di Mario Martone un interrogativo non dà tregua: cosa aggiunge "Il giovane favoloso" agli scritti di Giacomo Leopardi? Riesce in qualche modo ad andare all'essenza dell'uomo, a permearne l'anima, a dare voce ai non detti, a ritrarlo al di fuori (o all'interno) di ciò che le sue opere hanno di lui tramandato, a dare voce, volto e cuore alle parole?

Purtroppo la risposta è negativa. Quando si affronta una biografia, sono tante le strade che si possono intraprendere. C'è chi opta per la linearità, chi per gli snodi fondamentali, chi invece si lascia andare alla creatività. Resta indimenticabile, in tal senso, il "Caravaggio" di Derek Jarman, che interpreta con originalità la vita dell'artista ma riesce anche in modo folgorante a trasmetterne la capacità pittorica lavorando molto sull'impatto delle immagini. Martone segue una strada personale applicando il suo stile alla biografia. Ciò che ne deriva è un ritratto che poco aggiunge al noto, senza sequenze, caratteri, svolte che escano dalla teatralità dell'impianto. Per cui i personaggi non discutono tra loro ma declamano, il loro quotidiano pare fatto unicamente di dissertazioni filosofiche o letterarie e le scenografie, anche quando naturali, danno sempre l'impressione di una quinta con dietro attrezzisti e addetti ai lavori.

Sulle spalle di Elio Germano, gracili nel film dato il ruolo schiacciante, il peso di un personaggio quanto mai difficile e rischioso. Il bravo attore romano prova a giocare di sottrazione, ma in più di un'occasione cade nella trappola dell'eccesso caricaturale. Della sofferenza descritta, esibita, a volte urlata, però, arriva sempre la costruzione; e il contrasto tra il fermento dell'uomo e i limiti imposti dalla società, dalla famiglia e dal suo fisico malato, non varcano i confini della convenzionalità espressiva.



Poco aiuta nel cammino cinematografico ascoltare i versi potentissimi del poeta, che sia "L'infinito" o "La ginestra", senza il supporto di immagini altrettanto iconiche o evocative. E anche le digressioni oniriche (il "Dialogo della natura e di un islandese", rappresentata quest'ultima come una enorme statua che gradualmente si sgretola), si limitano a mostrare più che a dare spessore e intensità alle parole.

Si dirà che il cinema di Martone è così, quindi o si ama o si odia, ma non volendo cedere alla facili e fuorvianti etichette, si deve però riscontrare, come già in "Noi credevamo", una sorta di blackout comunicativo tra le lodevoli intenzioni e ciò che, invece, varca le soglie dello schermo. Purtroppo quello che arriva appare ovvio mentre il resto, semplicemente, non arriva.

Luca Baroncini

Scarlett Johansson e le bollicine dell'apartheid

Replica a "Under the Skin"
(vedi *Cenerentola* n. 171)

Il contributo di Luca Baroncini con l'elogio ("una diva che potrebbe limitarsi a scelte più facili") a Scarlett Johansson, con tanto di enorme foto, non può non rimanere senza replica. Perché questa signora proprio non corrisponde all'ideale libertario, anzi è una che promuove l'apartheid. E come?

La Johansson in passato si è data un'immagine "sociale", tanto è vero che aveva prestato servizio come ambasciatrice umanitaria dal 2007 per Oxfam, l'organizzazione internazionale impegnata contro la povertà.

Finché…. Finché un grande gruppo industriale israeliano, la Soda Stream non ha offerto alla diva un lauto contratto per diventare la sua testimonial. Soda Stream – società che produce gasatori per bibite – non è solo un'azienda israeliana, ma la sua fabbrica principale si trova proprio in una colonia ebraica illegale in Cisgiordania, quella di Ma'ale Adummim, ad est di Gerusalemme.

Perciò alla fine di gennaio di quest'anno Oxfam ha pubblicato che "ritiene che le imprese che operano negli insediamenti facciano accrescere la povertà in corso e la negazione dei diritti delle comunità palestinesi per le quali lavoriamo per sostenerle. Oxfam si oppone a qualsiasi commercio con gli insediamenti israeliani, che sono illegali secondo il diritto internazionale".

Oxfam ha aggiunto che era in corso un "dialogo" con Johansson riguardante le implicazioni del suo ruolo nella promozione della Soda Stream sul suo rapporto con l'organizzazione.

La dichiarazione ha rapidamente trasformato lo scandalo in una notizia internazionale. Prima la giovane diva di Hollywood ha reagito con un secco "no" alle proteste di gruppi internazionali che le chiedevano di rinunciare a pub-

blicizzare la Soda Stream ("no alle bollicine dell'apartheid"), poi la Johansson ha dato le dimissioni dal suo ruolo con Oxfam. Alla solidarietà preferisce i soldi (israeliani).
Il boicottaggio di Soda Stream (e anche della Johansson) fa parte della campagna BDS. BDS è un acronimo per Boicottaggio, Disinvestmento, Sanzioni: è un movimento nato nella società civile palestinese e sostenuto da attivisti di Israele, Palestina e di tutto il mondo. Anche i compagni israeliani "Anarchici contro il Muro" lo sostengono e rischiano anche per questo condanne. BDS si ispira al modello del movimento di solidarietà contro l'apartheid in Sudafrica e sostiene la lotta di Liberazione del popolo Palestinese. Invita a boicottare i prodotti israeliani (soprattutto quelli provenienti dai Territori palestinesi occupati) e le aziende che sostengono la politica di apartheid dello stato di Israele.
Solidarietà con il popolo oppresso palestinese!
Solidarietà con i compagni israeliani "Anarchici contro il Muro"!
Promuoviamo anche noi la campagna BDS e in particolare "Stop Soda Stream"!
(www. bdsitalia.org)

Leonhard Schaefer

Replica alla replica

Caro Leonhard,
forse avrei dovuto girare a Luca Baroncini il tuo intervento, e lasciare a lui la parola. Ma, un po' perché sei mio amico (Luca invece non ti conosce) e un po' perché appare evidente che non siamo stati abbastanza chiari nello spiegare che cos'è *Cenerentola* (e come funziona), ho ritenuto opportuno risponderti io, in qualità di fondatore ed editore della rivista.
Cenerentola, come è scritto sopra la testata, è un mensile libertario (dove per "libertario" si intende "tendenzialmente contrario ad ogni forma di potere") che si occupa di politica e di cultura. I suoi sette redattori (che sono elencati, a destra, nell'ultima pagina della rivista) sono liberi di scrivere ciò che credono e, contemporaneamente, dispongono del diritto di veto su tutto ciò che viene pubblicato; diritto del quale, peraltro, nel corso degli ultimi tredici anni, mi sono avvalso soltanto io, in un paio di occasioni.
Per ciò che riguarda le recensioni cinematografiche, queste non riguardano i film anarchici o realizzati da anarchici ma, più in generale, le pellicole che vengono distribuite nelle sale italiane. E a chi le scrive si chiede, sostanzialmente, di spiegarci di che cosa parla il film, di dare un giudizio su di esso e di motivarlo.
Luca Baroncini, a proposito di Under the Skin, si limita a segnalare che "si tratta di un'opera spiazzante, in grado di regalare squarci di inquietudine abbinati a momenti di bellezza". Di Scarlett Johansson dice poi che "si butta con convinzione e rischio nel progetto, scelta apprezzabile per una diva che potrebbe limitarsi a scelte più facili e sicuramente più remunerative" (il che mi sembra indubitabile) anche se "non sempre i suoi sforzi convincono". Non mi pare che l'abbia elogiata particolarmente, né ha mai affermato che si tratti di una libertaria!
Quanto alle campagne di boicottaggio dei prodotti israeliani (e in particolare di quelli provenienti dai territori occupati), il problema è complesso e non vorrei affrontarlo in maniera troppo sbrigativa. Mi limito a segnalare che il termine "apartheid", utilizzato per descrivere la politica messa in atto dal governo israeliano nei confronti della popolazione araba, mi sembra francamente eccessivo.

Luciano Nicolini

Il ritorno di Casanova

di Arthur Schnitzler

Compagnia Lombardi-Tiezzi
traduzione, adattamento e regia: Federico Tiezzi
con Sandro Lombardi e Corso Pellegrini.

Questa novella di Schnitzler, notevole scrittore e drammaturgo (nonché medico) austriaco, fu scritta non a caso nel 1918.
"Mourir, cela n'est rien!... Mourir, la belle affaire!... Mais vieillir, oh viellir!" (morire non è nulla, morire bella cosa, ma invecchiare, oh invecchiare!) cantava Jacques Brel nel 1978. E qui il tema è questo, riletto da Schnitzler in chiave di appeal di Casanova verso le donne e soprattutto ragazze (qui il "bersaglio" è Marcolina, piacente appassionata di matematica), dove naturalmente l'intellettuale Casanova è, prima ancora che un "tombeur de femmes", un narcisista e un egocentrico.
Magnifica l'ambientazione, nel cortile del Museo fiorentino del Bargello; eccelsa la scena, piena di candelabri e al cui centro c'è un tavolo dorato, quintessenza del Settecento.
Sandro Lombardi, grandissimo attore fiorentino (invero di Poppi, in Casentino), autore anche della drammaturgia, con Fabrizio Sinisi, è interprete incomparabile della vasta gamma di emozioni e sentimenti del non più troppo aitante Casanova. Corso Pellegrini è il "competitor", lo spasimante di Marcolina, su cui Casanova l'ha vinta ma...
Interpretazione molto efficace, anche perché l'attore, muto per quasi tutto lo spettacolo e bardato da una pesante maschera, se ne libera solo nel sottofinale, svelandosi e dicendo poche parole...
Efficace il commento sonoro, con trascrizioni moderne da Antonio Vivaldi. Chi segue un interprete (ma anche drammaturgo) dello spessore di Lombardi e il formidabile (l'aggettivo non sembri esagerato) regista Federico Tiezzi già dai tempi dei "Magazzini Criminali" sa che questo gruppo di ricerca, il principale della scena fiorentina ma uno dei principali a livello europeo, offre spettacoli di rara intelligenza, intensità e bellezza.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Il gatto in cantina

di Nando Vitali
musiche
di Salvatore Allegra
realizzazione
Namasté Teatro
regia di Beppe Ghiglioni
con Stefano Acciarino,
Sandra Morgantini,
Rita Serafini,
Andrea Nardi,
Giada Capanni

Operetta in fiorentino del 1930, ma in cui lo "spirito fascista", grazie al cielo, non si vede. Operetta d'amore ambientata a Pratolino nel 1849 (villa aristocratica, in una casa dove una parte della famiglia - i giovani - è favorevole al patriottismo unitario, mentre i vecchi propendono per il mantenimento di Firenze e della Toscana nel Granducato).
Si tratta di far sposare la cugina di Antonio, Grazia, troppo casalinga e timida; ma il tutto ingenera equivoci, dato che Antonio, sposo di Carlotta, fa passare la moglie per la cugina e viceversa, cercando di attrarre un compagno di studi interessato alle donne maritate. Lo happy end è garantito, ma non senza un bel periplo di equivoci. Divertimento, belle arie d'antan, interpreti pienamente "in parte"; nel finale, poi, quando si annuncia che arrivano (pur se non si vedono) "i Tedeschi" (più esatto sarebbe dire "gli Austriaci", ma che importa...), è impossibile non pensare che un tempo arrivavano i militari tedeschi, oggi, tutt'al più, i diktat della Merkel.
La compagnia Namasté, con le sue recite non solo ma soprattutto in fiorentino, si conferma un'equipe teatrale di solida tradizione e di bravura indiscutibile, con "punte di diamante" ma anche personaggi di contorno di grande spessore.
La combinazione musica/comicità e storia funziona, soprattutto per un pubblico non proprio giovanissimo; ma in realtà diverte tutte le persone presenti.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Fernando Pessoa, O Marinheiro (Il marinaio),

traduzione
di Antonio Tabucchi
messa in scena
di EsTeatro
regia di Paolo Biribò
- Marco Toloni
con Alessandra Bedino,
Rossella Magnolfi,
Cristina Di Sciullo

Fernando Antonio Nogueira Pessoa (1888-1935), grande poeta portoghese, morto prematuramente di cirrosi epatica (conseguenza di una smodata assunzione di alcol) scrisse in portoghese, inglese, francese; traduttore e studioso di Edgar Allan Poe, ma anche di Aleister Crowley, di poeti romantici inglesi come Coleridge e Tennyson, pubblicò poco in vita. Una chicca, una perla della sua produzione è "O Marinheiro", "static drama" (dramma statico) nella tradizione di Maurice Maeterlinck, grande autore belga, ma anche, forse meglio, "drama estatico em um quadro" (dramma statico in un quadro), che il poeta scrisse in una sola notte dell'ottobre 1913.
Tre donne, sempre che esistano "realmente", sognano di un marinaio che costruisce-ricostruisce una sua realtà in un'isola sulla quale avrebbe fatto naufragio. Potentissima metafora della vita, sospesa tra esistenza e non esistenza (apparenza), concepita talora come mero capriccio di un "dio" o comunque di un essere superiore, come un gioco incomprensibile che sfugge al controllo umano.
"Tutto ciò vediamo è qualcos'altro. L'ampia marea, la marea ansiosa è l'eco di un'altra marea che sta laddove è reale il mondo che esiste" (da "O Marinheiro", nella versione di Antonio Tabucchi), rende l'idea di questo esoterista, cristiano gnostico, lontano dalle chiese storiche in un Portogallo bigotto (quello di Fatima e di certo fanatismo connesso alle "apparizioni"), che per tutta la vita si confrontò con i temi di fondo dell'esistenza e della "realtà", senza essere un filosofo nell'accezione codificata del termine.
Testo teatrale poetico senza azione, come giustamente si fa notare, con tre interpreti eccelse (Sandra Bedino, Rossella Magnolfi, Cristina Di Sciullo), più che opportunamente dirette da Biribò e Toloni.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Garibaldi

Garibaldi aveva un po' di anni più dei nostri, ma credo non arrivasse ai quaranta. Piccolo, biondino, un po' stempiato, pizzetto e baffi, denti davanti un po' in fuori. Vestito sempre come si conveniva a un uomo serio (velluto, gilè, giacca, camicia bianca rigorosamente senza cravatta, e stivali verdi di gomma, bassi, da contadino), passava quasi ogni giorno dalla Casa del Popolo fra le tre e le quattro del pomeriggio. Noi che eravamo nei nostri venti-venticinque anni non sempre ci trovavamo lì a quell'ora (insomma: lavoravamo, studiavamo, facevamo politica, non eravamo sempre liberi di andare al circolo), ma se c'eravamo scambiavamo due parole con lui, sempre rispettosamente perché era piuttosto suscettibile. Fra di noi e con gli altri avventori eravamo abbastanza portati a fare gli scemi, ma con Garibaldi si faceva molta attenzione. A volte beveva il caffè con noi, a volte pagava lui, a volte pagavamo noi, come si usava. Se, parlando, obiettavamo qualche cosa alle sue argomentazioni (per la verità non sempre lucide, ma neanche le nostre lo erano poi tanto), ci guardava con l'aria fra lo stupito e l'indignato, aggrottava la fronte, sollevava le sopracciglia e sentenziava: "Ne avete di strada da fare!".

Si presentava sempre con due taniche di plastica vuote e un imbuto che teneva infilato fra la giacca abbottonata e il gilè, all'altezza del petto. Era l'epoca che nella nostra città alle porte di Firenze (come del resto a Firenze stessa) l'acqua che arrivava nelle abitazioni veniva prelevata dall'Arno. Era potabile, ci mancherebbe, ma, dicevano gli esperti, faceva piuttosto schifo; ragion per cui molti di noi avevano l'abitudine di andare in macchina sulle colline a fare rifornimento a qualche fonte le cui acque avevano fama d'essere non solo potabili, ma anche bevibili. Garibaldi era fra questi, o meglio ne aveva l'intenzione: infatti alle fonti non ci arrivava mai perché una volta uscito dopo il caffè dalla Casa del Popolo, faceva nemmeno cento passi e si fermava.

La Casa del Popolo che noi frequentavamo era fra gli ultimi edifici dell'area urbana fiorentina prima che cominciassero le colline. Era affacciata sulla provinciale per Firenze che qualche decina di metri prima si allargava in una piazza dove, provenienti dalle alture, sbucavano altre due strade. Una di esse veniva giù in modo tale da avere ampia visuale, per cui chi da essa in macchina provenisse, se non vedeva intralci entrava veloce nella piazza e veloce, curvando a secco verso destra, imboccava la via per Firenze. Ecco: Garibaldi ce l'aveva con questo tipo di automobilisti. Imbuto sempre in petto, piazzava le due taniche sulla traiettoria che dalla piazza si seguiva per immettersi nella via fiorentina, quasi in mezzo alla strada, in modo tale che gli automobilisti vedendole da lontano fossero costretti a rallentare per scansarle. Regolava il traffico a suo modo, senza bisogno dei vigili. Ci stava qualche ora, in piedi, impettito, l'occhio puntato sui due recipienti, fermo all'angolo del marciapiede, a controllare che nessuno li urtasse.

Gli automobilisti che provenivano dalle colline, a dire il vero non molti perché non è che ci fosse chissà quale traffico, quasi tutti ormai conoscevano la storia, perciò rallentavano, scansavano le stagne, lo salutavano con un gesto o un colpo di clacson, e tiravano via. A una certa ora se ne andava, e tornava a casa per la cena. Che io sappia nessuno mai protestava per questa cosa. Ho visto più d'una volta i vigili urbani bere il caffè con Garibaldi alla Casa del Popolo, sicché figuriamoci. Una volta protestò debolmente il prete del quartiere, ma proprio debolmente, e con noi, non con lui, perché era un compagno (sì, proprio un compagno comunista, lo diceva lui stesso, a parole e nei fatti, che voleva il comunismo), e a Garibaldi gli voleva bene; e la sua protesta fu una semplice constatazione: siccome aveva casa proprio lì a due passi, lo infastidivano un po' i clacson. Nient'altro.

A dire il vero in altra occasione accadde anche che si fermasse uno che evidentemente non era del posto. Superò le taniche, accostò e scese di macchina dirigendosi verso Garibaldi con l'aria minacciosa. Ci fu uno scambio di parole, all'apparenza del tutto civile, ma noi non capimmo perché vedemmo la scena da qualche decina di metri, dall'esterno del Circolo, dopodiché quello venne nella nostra direzione. Fra noi c'era un vigile urbano donna. Si diceva che fosse la prima donna vigile in Italia, ma quelli che avevano girato il mondo ed avevano varcato perfino l'Appennino sapevano che ce n'erano già a Bologna e a Reggio Emilia, e anche a Mosca. Di sicuro era una bella donna, questo era indiscutibile e ce lo ricordiamo ancora adesso. Il tipo che aveva discusso con Garibaldi puntò deciso verso la signora in questione e la investì con queste parole: "Che razza di paese è questo, dove si lascia che gli scemi ingombrino le strade con le stagne e i vigili stiano al bar a fare un cazzo?" Risposta: "I vigili stanno al bar ad aspettare quelli che si rivolgono loro con simili parole, per vedere se ci siano gli estremi di una denuncia per offesa a pubblico ufficiale. Senza contare il fatto che quello che ha appena definito scemo, scemo non lo è affatto e lei non ha alcun diritto di offenderlo. In terzo luogo, questo non è un paese, ma una città, conta settantamila abitanti e per di più sta alle porte di Firenze". "Senta, ho già capito, ho perso in partenza, venga dentro che si beve un caffè e poi vò via". Disse la signora che non poteva perché era in servizio, ma secondo noi rifiutò solo perché nella mezzora trascorsa da quando s'era unita alle nostre chiacchiere ne aveva già bevuti tre. Quello entrò da solo, bevve il suo, ne lasciò due pagati, uno per la signora vi-

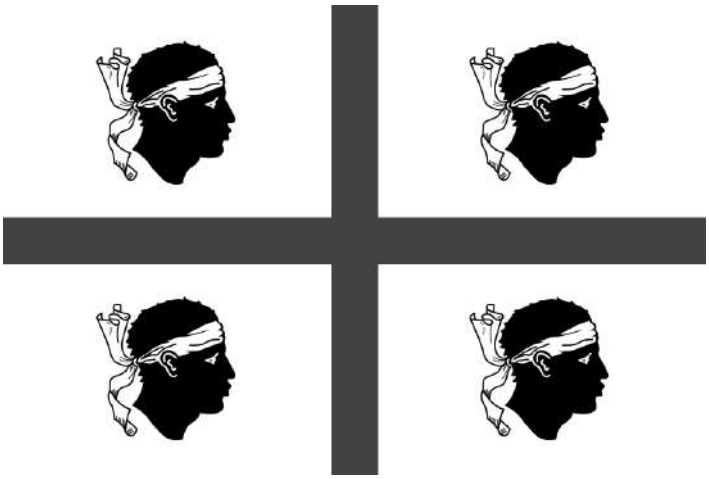
gile e uno per quello delle taniche, tornò alla macchina e proseguì per la sua strada. Insomma, un vero signore.
Garibaldi era quello che un tempo si definiva, diciamo così, un tipo originale. Ogni villaggio aveva il proprio. Siccome noi eravamo una città con settantamila abitanti e non un villaggio, l'aveva appena detto il vigile, di tipi originali ne avevamo molti, almeno uno per quartiere. Soltanto in quello dove abitavo io non c'era. Gli esperti della questione, che in genere erano le lingue più affilate e mai ferme del circondario, dicevano che nel mio quartiere era difficile eleggerlo perché c'erano troppi candidati con le carte in regola, e naturalmente per noi questa cosa fu sempre un onore.

Rino Ermini

Questione etnica?

Pubblichiamo, a partire da questo numero di Cenerentola, un contributo di Lipparini sulle autonomie nell'attuale contesto internazionale.

Ci sono molti modi per etichettarlo: qualcuno lo chiama "questione etnica" e altri, da un'altra visuale, "secessione". Si può però inquadrarlo nella più vasta tematica che viene detta "nuovo ordine mondiale" mentre un punto di vista centrato sui diritti delle persone (e delle comunità, siano esse linguistiche oppure no) usa la parola "autodeterminazione".



Il brutto è che questi termini hanno un'effettiva ragion d'essere, con pesi diversi caso per caso, e sono perciò tutti utili a capire. È certo però che un elemento vale per tutte quelle che vengono chiamate con efficace espressione "nazioni proibite": da oltre mezzo secolo, in pratica dal 1945, la carta geografica del mondo è rimasta sostanzialmente immutata. Lo si può definire il trionfo della "dottrina Kissinger", insomma del mantenimento del potere americano, ma anche della (relativa) pace mondiale, agendo indipendentemente da questioni etiche o religiose nel tessere rapporti o alleanze: e per far questo una cosa fondamentale è non cambiare i confini come sono stati delineati con la seconda guerra mondiale, e talvolta anche negli anni che hanno preceduto o sono immediatamente seguiti alla Grande guerra.

In parole povere, la realpolitik, che qualcuno vuole partorita da Machiavelli ma che data almeno dall'epoca dell'impero romano, e che, nella storia moderna, ha contribuito sul piano quantomeno formale alla scomparsa dell'impero francese e anche di quello inglese come apparivano mezzo secolo fa, con abbondanti spruzzi di rosa e di viola stinto sugli atlanti della nostra infanzia. Ma di questo parlerò toccando la situazione contemporanea degli imperialismi di vecchio e nuovo tipo.

Certo il mantenimento dei propri confini è una costante storica, un elemento base dello stato, com'è ovvio: possiamo dire che ogni stato, alla pari di un essere vivente, sta ben attento a non perdere non dico una gamba ma nemmeno un dito. Una preoccupazione che è andata rafforzandosi nei secoli, insieme allo sviluppo dell'artiglieria, e che ha toccato il culmine nei due secoli dello "stato moderno", quando gli eserciti sono diventati di massa: da Napoleone in poi la decisione di far coincidere frontiere politiche ed elementi di geografia fisica si è fatta sempre più netta e ha raggiunto l'apice anche visivo nelle guerre di trincea; ma oggi droni e missili di lunga gittata rendono superflua questa opzione.

In passato però le entità politiche non avevano una forma che si avvicinasse a quella circolare, con la sede del potere proprio nel mezzo, come è il caso di Madrid, un brutto posto climaticamente, tanto da aver generato il detto "*nueve meses de invierno y tres de infierno*". Talvolta il disegno era assai irregolare quando non discontinuo ed è una scelta che potrebbe andar bene anche oggi: sono state studiate e anche proposte forme e sovranità che potremmo definire non convenzionali, con territori sottoposti al controllo incrociato di paesi diversi, o con controllo internazionale o che presentano appunto soluzioni di continuità: un caso raro, quest'ultimo, di cui in epoca attuale il solo esempio importante fu quello del Pakistan Orientale, almeno teoricamente parte dello stato musulmano che si trova a occidente di quello indiano ma che dopo una guerra nel 1971 diede l'addio ai correligionari. Mentre notiamo che il Bangladesh non è tutto musulmano e linguisticamente ancor meno bengali, vediamo però che stiamo parlando di un'entità che era già fisicamente staccata quanto a confini: una secessione per così dire automatica, amministrativa. Una cosa non troppo dissimile da quel che si produsse, senza spargimento di sangue alcuno, quando la Cecoslovacchia, uno stato che già dal nome rivela la propria natura attaccaticcia e nato dal dissolversi dell'impero asburgico, si

divise nelle due componenti che lo costituivano, senza mai essere state precedentemente insieme se non nel contesto dell'impero stesso.

A dir la verità fra le etichette che davo all'inizio ne mancherebbe una: "minoranza". Mancherebbe, perchè il termine, sempre meno usato, sta scomparendo dopo aver mostrato la sua natura essenzialmente statistica. Così come il mondo può apparire diverso secondo il taglio che si dà alle carte geografiche (tipo quelle in cui l'Europa appare tutta ma si viene a sapere che esiste la riva nordafricana solo perchè la Kabilia e il nord della Tunisia non possono essere cancellate tout-court), anche le cifre, e le parole che si usano per riassumerle, possono dare impressioni parziali e quindi errate per omissione.

Per spiegarmi dirò che i sardi sono certo una minoranza nell'insieme della repubblica, ma assoluta maggioranza se si considera solo l'isola relativa. A loro volta, i catalanofoni de L'Alguer (questo il nome locale, pronunciato a un dipresso *lelghé*) sono preminenti nella città pur se secondari nell'insieme dell'isola: è insomma la scelta concettuale che si fa a priori a dare il segno a quel che si racconta. Nel prossimo numero proveremo a vedere come si può inquadrare la questione sarda usando i concetti elencati all'inizio.

Alberto Lipparini

Castel Bolognese (RA): Pubbliche conversazioni alla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"

Sono previste relazioni introduttive di circa 30 minuti, cui seguirà il dibattito con i presenti.

Sabato 8 novembre 2014 ore 16.30
Andrea Papi
e Luciano Nicolini su
«I libertari, la sanità
e la previdenza»

Sabato 6 dicembre 2014 ore 16.30
Andrea Papi
e Luciano Nicolini su
«I libertari, la giustizia
e la sua amministrazione»

Le conversazioni avranno luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 a Castel Bolognese (saletta a piano terra, con ingresso diretto dal portico).
Per informazioni:
biblioteca.borghi@racine.ra.it

È nata RebAl – Rete delle Biblioteche e Archivi Anarchici e Libertari

RebAl è una rete di collaborazione tra biblioteche, archivi e centri di documentazione specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari.

Il principio ispiratore di rebAl è la volontà di facilitare l'accesso pubblico al patrimonio culturale libertario, nella convinzione che la sua più ampia circolazione sia uno strumento importante nei processi di trasformazione sociale e di diffusione dei principi e delle pratiche antiautoritarie.

Il progetto RebAl parte dall'iniziativa di un gruppo di archivi e biblioteche italiani, ma intende proporsi come punto di riferimento a livello internazionale per la collaborazione operativa tra centri che condividono le finalità del progetto.

Strumento fondamentale della rete è il catalogo collettivo virtuale che offre un punto di accesso unificato al patrimonio documentario complessivamente posseduto, consentendo al pubblico di conoscerlo e quindi di reperirlo ed utilizzarlo.

La sua unica e semplice maschera di ricerca permette infatti di interrogare contemporaneamente i diversi OPAC (Online public access catalog) dei vari centri, come se l'utente avesse a che fare con un unico catalogo. Per offrire una copertura il più possibile estesa, vengono interrogati anche OPAC di istituti non aderenti a rebAl ma che possiedono una significativa documentazione negli ambiti dell'anarchismo e delle culture libertarie e che intendono condividere il loro catalogo.

Ogni istituto rimane autonomo e indipendente nelle proprie scelte catalografiche e nella gestione del proprio catalogo, che resta fisicamente distinto da quello degli altri aderenti e accessibile anche tramite altri canali (il proprio sito web, il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale, altri cataloghi collettivi ecc.).

Il catalogo collettivo è realizzato con il software libero VuFind (licenza GPL) ed è ospitato sul sito web raggiungibile all'indirizzo http://www.rebal.info, indipendente dai siti delle biblioteche e archivi aderenti alla rete. Sarà possibile integrare non solo cataloghi di biblioteche ma anche ulteriori risorse come biblioteche digitali, inventari archivistici, repertori bibliografici, riviste ad accesso aperto, per fare del sito di rebAl un vero e proprio portale culturale libertario.

La gestione complessiva del sito e la manutenzione tecnica del catalogo collettivo sono in carico al gruppo di lavoro che, in maniera volontaria e a titolo gratuito, dovrà anche agevolare l'integrazione dei cataloghi dei nuovi aderenti e che si impegna a condividere le conoscenze tecniche necessarie alla gestione. Strumenti di coordinamento sono gli incontri periodici e la mailing list progettometaopac@indivia.net

Ogni biblioteca aderente è tenuta a pagare la quota annuale di partecipazione per coprire le spese vive che il mantenimento tecnico di rebAl richiede.

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Federazione dei Comunisti Anarchici
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna